A delirium Story

alex

New York Times Bestselling Author

LAUREN OLIVER

ALEX

di Lauren Oliver

“Alex” copyright © 2013 Lauren Oliver
Testo originale pubblicato da Harper Collins
Traduzione a cura di Chiara Angelica Negri
Per il blog I libri sono un antidoto alla tristezza

• • • •

segreto.
Quindi quando sono morto e diventato di nuovo bambino sono tornato qui, sono tornato alla galleria – prima di Portland, e dello spostamento a nord, e di lei. Tutti i negozi erano stati riparati, e c'erano centinaia di persone dietro i vetri, i palmi pigiati contro le finestre, a guardarmi correre. Stavano tutti gridando contro di me, ma non potevo sentirli. Il vetro era troppo spesso. Tutto quello che potevo vedere era la nebbia fantasma dei loro respiri contro il vetro e i loro palmi, piatti e pallidi, come qualcosa di morto.
Più a lungo correvo, più lontano sembrava l'oceano, e più piccolo diventavo io, finché non fui più grande di un granello di polvere. Finchè non fui più grande di un'idea. Sapevo che sarei stato bene se solo se avessi raggiunto l'oceano, ma la galleria continuava ad aumentare, grande e piena di ombre, e tutte quelle persone continuavano a chiamarmi piano da dietro il vetro.
Poi arrivò un'onda e mi spinse indietro, facendomi sbattere contro qualcosa fatto di pietra, e tornai ad essere grande. Il mio corpo esplose verso l'esterno come se fossi salito su una di quelle bombe e mi stessi disintegrando in dieci mila pezzi.
Tutto aveva preso fuoco. Persino i miei occhi facevano male quando cercavo di aprirli.
«Non ci credo», furono le prime parole che sentii. «Qualcuno lassù deve averlo tenuto d'occhio».
E poi qualcun altro: «Nessuno tiene d'occhio questi rifiuti».
Ero vivo di nuovo.
Volevo morire.

. . . . . .

Una volta, quando avevo dodici anni, mandai a fuoco una casa.
Non ci viveva nessuno. Per questo l'avevo scelta. Era solo una cascina mezza malandata qualunque, nel bel mezzo di un gruppo di rimesse e fienili. Non avevo idea di cosa fosse successo alla famiglia che viveva lì, ma mi piaceva immaginare che se ne fossero andati nelle Terre Selvagge, facendo una breccia nel confine dopo l'arrivo del nuovo ordinamento, dopo che le persone iniziarono a essere messe sotto chiave per aver dissentito. Era vicino al confine, a soli cinquanta piedi dalla recinzione. Anche per questo la scelsi.
Avevo iniziato con cose piccole – scatolette di fiammiferi, carta; poi mucchi di foglie, ammucchiate accuratamente in sacchi della spazzatura;

poi una piccola rimessa di legno chiusa a chiave in Rosemont Avenue. Guardavo da Presumpscot Park, seduto su una panchina, mentre i vigili del fuoco arrivavano per spegnere l'incendio, con le sirene che urlavano. Io guardavo mente i vicini si riunivano, finché ce ne furono talmente tanti da coprirmi la visuale e così cercai di alzarmi. Ma non potevo alzarmi. I miei piedi e le mie gambe erano intorpiditi. Come i mattoni. Allora rimasi semplicemente seduto e ancora seduto, finchè la folla non diminuì e vidi che il capanno non era più un capanno ma solo un ammasso di legno carbonizzato e metallo e plastica squagliata, dove un mucchio di giocattoli si erano fusi insieme.

Tutto a causa di un piccola scintilla. Tutto a causa del *click* di un accendino nelle mie mani.

Non potevo fermarmi.

Poi: una casa. Era estate, sei del pomeriggio, ora di cena. Avevo pensato che se qualcuno avesse sentito odore di fumo avrebbe pensato che fosse un barbecue, e avevo un mucchio di tempo per togliermi dai paraggi. Usai degli stracci imbevuti di kerosene e un accendino Bic che avevo rubato dalla scrivania del preside nella mia scuola: giallo con sopra delle faccine sorridenti.

Sapevo da subito che era un errore. La casa prese fuoco in meno di un minuto. Le fiamme la... ingoiarono, semplicemente. Il fumo bloccava i raggi del sole e il calore faceva diventare sfocata l'aria. L'odore era tremendo. Forse c'erano degli animali morti dentro la casa, topi e procioni. Non avevo pensato di controllare.

Ma la cosa peggiore era il rumore. Era forte, molto più forte di quello che avevo immaginato. Potevo sentire il legno scoppiettare, dividendosi, potevo sentire le singole schegge bruciare e crepitare nel nulla. Come se la casa stesse urlando. Ma stranamente, quando il tetto crollò, non ci furono rumori. O magari ero io e non poterlo sentire, perché i miei polmoni erano pieni di fumo e la mia testa pulsava e stavo correndo più forte che potevo. Chiamai la caserma dei vigili del fuoco da una vecchia cabina telefonica, camuffando la mia voce. Non rimasi per guardarli arrivare.

Salvarono il fienile, almeno. Lo scoprii dopo. Anni dopo, partecipai anche ad alcune feste lì, nelle notti in cui non lo sopportavo più: tutto quel mentire, i segreti, lo stare seduto ad aspettare istruzioni.

La vidi anche lì, una volta.

Ma non tornai mai senza ricordare il fuoco – il modo in cui inghiottì il cielo, il suono di una casa, di un *qualcosa*, che avvizziva fino a scomparire.

Era così svegliarsi nelle Cripte. Non-più-morto. Ma senza di lei.
Come bruciare vivo.

***

Non ho niente da dire sui mesi che ho passato lì. Immaginalo, poi immagina di peggio, e poi lascia perdere perché sai di non portelo immaginare.
Pensi di voler sapere, ma in realtà non vuoi.
Nessuno si aspettava che sopravvivessi, quindi per le guardie era un gioco vedere quanto riuscivo a sopportare. Un ragazzo, Roman, era il peggiore. Era brutto – labbra grosse, occhi sporgenti come quelli di un pesce sotto ghiaccio della drogheria – e cattivo come il diavolo. Gli piaceva spegnere le sue sigarette sulla mia lingua. Mi tagliò l'interno delle palpebre con dei rasoi. Ogni volta che chiudevo gli occhi, mi sembrava che stessero esplodendo. Ero solito giacere sveglio la notte e immaginare di avvolgere le mani attorno alla sua gola, uccidendolo lentamente.
Visto? Te l'avevo detto, non vuoi saperlo.
Ma la parte peggiore era dove mi tenevano. La vecchia cella in cui una volta ero entrato con Lena, continuamente impegnato a fissare le parole incise nella pietra. Una sola parola, in realtà. Solo *amore*, ancora e ancora. Avevano rattoppato il buco nel muro, l'avevano rinforzato e messo delle sbarre d'acciaio. Ma potevo ancora assaporare l'esterno, annusare la pioggia e udire il gorgheggiare distante del fiume sotto di me. Potevo vedere la neve piegare interi alberi in segno di rispetto, potevo leccare i ghiaccioli che si formavano al di là delle sbarre.
Quella era una tortura – essere in grado di vedere, e annusare, e udire e nonostante tutto rimanere intrappolato in una gabbia. Come stare dal lato sbagliato della recinzione, a pochi passi dalla libertà, e sapere che non l'attraverserai mai.
Sì. Così.

***

Migliorai – in qualche modo, miracolosamente, senza volerlo o desiderarlo o provarci. La mia pelle si saldò, sigillando all'interno la pallottola, ancora da qualche parte tra due costole. La febbre si abbassò, e smisi di vedere cose ogni volta che chiudevo gli occhi: persone con buchi nella faccia invece di bocche, edifici che andavano a fuoco, cieli pieni di fumo e sangue. Il mio cuore continuò a battere, e una piccola, lontana parte di me ne era felice.
Lentamente, lentamente, tornai in me. Un giorno, riuscii a stare in piedi. Una settimana dopo, ero in grado di attraversare la cella, traballando tra

quelle mura come un ubriaco.
Sono stato pestato per questo - per essere guarito troppo in fretta. Dopo di che mi alzavo solo di notte, nel buio, quando le guardie erano troppo pigre per controllare, quando dormivano o bevevano o giocavano a carte invece di fare le ronde.
Non stavo pensando di scappare. Non stavo pensando a lei. Quello venne dopo. Non stavo pensando a niente. Era solo essere, forzare il sangue attraverso le vene e il cuore a continuare a battere e le gambe a provare e muoversi.
Quando iniziai a ricordare, ricordai di quando ero piccolo. Pensai alla casa sulla costa di Rhode Island, molto prima che cambiassi casa con delle altre persone e che venissi nel Maine: la Galleria e l'odore della bassa marea, e tutti i mattoni coperti di escrementi di piccioni, crostosi come nebbia salina. Ricordai le barche che questo ragazzo, Flick, aveva costruito con legno e rottami, e di quando mi portò a pescare e presi all'amo la mia prima trota: il rosa chiaro della sua pancia e com'era gustosa, come nient'altro che avevo mangiato prima. Ricordai Brent, che aveva la mia stessa età ed era come un fratello per me, e di com'erano ridotte le sue dita dopo che si era tagliato con un vecchio filo da rasoio, gonfie e scure come una nuvola carica di pioggia, e di come gridò quando gliele tagliarono per impedire che si diffondesse l'infezione. Dirk e Mel e Toadie: tutti morti, seppi dopo, uccisi in qualche missione segreta a Zombieland. E Carr, nel Maine, che mi insegnò tutto sulla resistenza, che mi aiutò a memorizzare fatti sul nuovo me quando venne il momento di andare dall'altra parte.
E ricordai la prima notte a Portland, di come non riuscivo a stare comodo nel letto, e di come mi ero spostato sul pavimento, alla fine, e mi ero addormentato con la guancia appoggiata al tappeto. Tutto era così strano: i supermercati erano pieni di cibo che non avevo mai visto prima, e i bidoni della spazzatura erano colmi di oggetti che potevano ancora essere utilizzati, e le regole, regole per qualsiasi cosa: mangiare, stare seduti, parlare, fare la pipì e pulirsi.
Nella mia mente, stavo rivivendo da capo la mia vita – lentamente, prendendomi il mio tempo. Ritardando.
Perchè sapevo che, presto o tardi, sarei arrivato a lei.
E poi... beh, ero già morto una volta. Non potevo sopravvivere un'altra.

***

Le guardie persero il loro interesse per me dopo un po'.
Nel silenzio, e nel buio, diventai più forte.

. . . . . .

Alla fine lei arrivò. Apparve all'improvviso, esattamente come aveva fatto quel giorno – fece un passo nella luce del sole, saltò, rise e gettò la testa indietro, così la sua lunga coda sfiorò la vita dei suoi jeans.
Dopo di che, non riuscivo a pensare a nient'altro. Il neo all'interno del suo gomito destro, simile ad una macchia d'inchiostro. Il modo in cui si faceva a pezzi le unghie quando era nervosa. I suoi occhi, profondi quanto una promessa. Il suo ventre, pallido e soffice e bellissimo, e la piccola scura cavità del suo ombelico.
Divenni quasi pazzo. Sapevo che lei probabilmente pensava fossi morto. Cosa le era successo dopo aver oltrepassato la recinzione? Ce l'aveva fatta? Non aveva niente, nessuno strumento, niente cibo, nessuna idea di dove andare. La immaginai debole, e persa. La immaginai morta. Poteva esserlo davvero.
Dissi a me stesso che se era viva doveva andare avanti, doveva dimenticarmi, doveva essere felice di nuovo. Provai a dire a me stesso che era questo quello che volevo per lei.
Sapevo che non l'avrei rivista mai più.
Ma la speranza mi pervase, non importava quando velocemente o duramente cercavo di sopprimerla. Come quelle piccole formiche rosse che eravamo abituati ad avere a Portland. Non importava quanto velocemente le uccidevi, erano sempre di più, una marea costante, resistente, che si moltiplicava continuamente.
Forse, disse la speranza. *Forse.*

***

E' divertente come il tempo riesca a guarire le cose. Come quella pallottola nelle mie costole. E' lì, so che è lì, ma non la sento praticamente più ora. Solo quando piove. E ogni tanto, anche quando ricordo.

. . . . . .

L'impossibile accadde in gennaio, in una notte uguale a tutte le altre notti invernali, fredda, scura, e lunga.
La prima esplosione mi risvegliò da un sogno. Seguirono altre due, sepolte da qualche parte sotto strati di pietra, come la vibrazione di un treno lontano. Gli allarmi iniziarono a suonare, ma tornarono silenziosi altrettanto in fretta.
Le luci si spensero tutte insieme.
La gente stava urlando. I passi rimbombavano nei corridoi. I prigionieri cominciarono a battere sui muri e sulle porte, e l'oscurità era piena di

grida.
Avevo capito subito che combattevano per la libertà. Potevo *sentirlo*, nello stesso modo in cui riuscivo sempre a sentirlo nelle dita quando dovevo fare un lavoro, come una consegna, e c'era qualcosa di sbagliato – un poliziotto sotto copertura che girava da quelle parti, o un problema con un contatto. A quel punto tenevo la testa bassa, continuavo a camminare.
Dopo scoprii che nelle ali più in basso, le porte di duecento celle si erano spalancate contemporaneamente. Un problema di elettricità. Duecento prigionieri erano riusciti a scappare, e una dozzina erano riusciti a farcela prima che i poliziotti arrivassero e iniziassero a sparare.
Le nostre porte erano chiuse con dei catenacci, e rimasero chiuse.
Picchiai sulla porta così forte da ferirmi le nocche. Gridai finché la mia voce si prosciugò. Lo facemmo tutti. Tutti noi nell'Ala Sei, tutti noi dimenticati, lasciati a marcire. I minuti passati da quando la luce si spense sembrarono ore.
«Lasciatemi uscire!» urlai, ancora e ancora. «Lasciatemi uscire. Sono uno di voi».
E poi, un miracolo: un piccolo cono di luce, una torcia elettrica che percorreva il corridoio, e il suono di passi rapidi. Lo ammetterò. Chiamai per essere liberato per primo. Non ne vado fiero. Avevo passato sei mesi in quell'inferno, e il modo per uscirne era dall'altra parte della porta. Giorni, anni, passarono prima che la mia porta si aprisse.
Ma lo fece. Si aprì.
Riconobbi il ragazzo con le chiavi. Lo conoscevo come Kyle, anche se dubito fosse il suo vero nome. L'avevo visto ad uno o due incontri della resistenza. Non mi era mai piaciuto. Indossava sempre delle camice strette e dei pantaloni che lo facevano sembrare costantemente con le mutande tra le chiappe.
Non indossava una camicia questa volta. Era tutto vestito di nero, e aveva un passamontagna tirato su sulla testa, così potevo vedergli la faccia. E in quel momento, avrei potuto baciarlo.
«Andiamo, andiamo.»
Era il caos. Era l'inferno. Le luci di emergenza lampeggiavano, illuminando a tratti i prigionieri che si aggrappavano l'uno all'altro per uscire dalle porte, e le guardie che facevano oscillare dei bastoni o che sparavano del tutto a caso sulla folla, per tenerla indietro. Corpi nei corridoi, e sangue sparso sul linoleum, che chiazzava le pareti.
Sapevo, dopo tutte le volte che ero stato nella Cripte, che c'era un'entrata di servizio nel seminterrato, vicino alla lavanderia. Quando riuscii ad arrivare

al primo piano le guardie stavano entrando, con gli occhi coperti dalla loro tenuta antisommossa. Le urla erano fortissime. Non potevi neanche sentire quello che le guardie stavano gridando. A tre metri da me, guardai una donna che indossava un camice da ospedale e ciabatte di carta colpire un poliziotto dritto nel collo con una penna. Pensai, *Buon per lei.*
Come ho detto: non ne vado fiero.
Ci fu un pop, poi un fizz, e qualcosa fece eco nel corridoio. Poi qualcosa mi fece bruciare gli occhi e la gola e capii che avevano iniziato col gas lacrimogeno, e che se non fossi uscito subito, non sarei uscito più. Arrivai alla lavanderia, cercando di respirare attraverso il cotone sudicio della mia manica. Spingendo le persone quando necessario. Non mi importava.
Devi capire. Non stavo pensando solo a me stesso. Stavo pensando anche a lei.
Fu un lungo tragitto, ma non avevo scelta. Mi rannicchiai nello scivolo della lavanderia, stretto quanto una bara, e mi lasciai andare. Quattro lunghi secondi di oscurità e caduta libera. Potevo sentire l'eco del mio respiro nella gabbia di metallo.
E poi ero giù. Ero finito in una grande pila di lenzuoli e federe che puzzavano di sudore e sangue e cose a cui non voglio neanche pensare. Ma ero salvo, e non avevo niente di rotto. La lavanderia era buia, vuota, le vecchie macchine erano immobili. L'intera stanza sembrava umida come tutte le lavanderie, come una grossa lingua.
Potevo ancora sentire le urla e gli spari dai piani sovrastanti, che rotolavano giù attraverso lo scivolo, amplificati e trasformati. Sembrava che il mondo stesse per finire.
Ma non era così.
Esci dalla lavanderia, gira l'angolo, nessun problema. La porta di servizio avrebbe dovuto avere l'allarme attivo, ma sapevo che il personale lo disattivava sempre per poter uscire a fumare senza dover salire al piano di sopra.
Quindi: fuori, e diretto verso la corrente nera di Presumpscot River. Verso la libertà.
Per me, il mondo stava cominciando ora.

***

Quante cose ho amato di lei?
Lascia che le conti.
Le lentiggini sul suo naso che sembravano l'ombra di un'ombra; il modo in cui si mordicchiava il labbro inferiore mentre pensava e la maniera in cui la sua coda di cavallo oscillava quando camminava e come, mentre

correva, sembrava fosse nata per andare veloce e come si incastrava perfettamente contro il mio petto; il suo profumo e il tocco delle sue labbra e della sua pelle, che era sempre calda, e il modo in cui sorrideva. Come se avesse un segreto.
Come si inventava sempre le parole a Scarabeo. Hyddym (una musica segreta). Grofp (il cibo da mensa). Quaw (il verso che fa una piccola papera).
Come una volta aveva recitato l'alfabeto ruttando, e io avevo riso così forte da farmi uscire la soda dal naso.
E il modo in cui mi guardava, come se io fossi in grado di salvarla da ogni cosa malvagia nel mondo.
Questo era il mio segreto: lei era quella che aveva salvato me.

***

Ebbi dei problemi a ritrovare la vecchia radura. Mi ci volle un giorno intero. Avevo oltrepassato il fiume in una parte delle Terre Selvagge che non conoscevo, e non c'erano segni a guidarmi. Sapevo che dovevo fare il giro a sud-est, e lo feci, sempre tenendo sott'occhio il perimetro della città. Faceva freddo fuori, ma c'era tanto sole, e il ghiaccio scivolava dai rami. Non avevo la giacca, ma non mi importava.
Ero libero.
Avrebbero dovuto esserci dei combattenti per la libertà, dei prigionieri scappati dalle Cripte. Ma i boschi erano silenziosi e vuoti. Ogni tanto vedevo un'ombra muoversi tra gli alberi e mi giravo, solo per vedere un cervo che scappava, o un procione muoversi, tutto ingobbito, attraverso il sottobosco. Scoprii più tardi che gli Incidenti in Portland erano stati realizzati da un piccolo, e ben allenato gruppo – sei persone in tutto. Di questi, quattro erano stati presi, sottoposti a processo, e giustiziati per terrorismo.
Alla fine trovai la vecchia radura, molto dopo che si era fatto buio, quando stavo usando la luna per muovermi nella giusta direzione e ammassando rametti per formare dei segni in modo da essere sicuro di non star girando in tondo. Annusai del fumo e seguii quella scia. Sbucai nel lungo vicolo, dove Nonno Jones e Caitlyn e Carr erano soliti allestire un negozietto nelle loro tende rattoppate e nelle case improvvisate, dove risedevano le vecchie roulotte. Sembrava che fosse passata una vita da quando mi ero disteso nel letto con Lena e avevo sentito il suo respiro solleticarmi il mento e l'avevo abbracciata mentre dormiva, da quando avevo sentito il suo cuore battere attraverso la pelle all'unisono col mio.
Era una vita fa. Tutto era diverso.

La radura era stata distrutta.
C'era stato del fuoco. Quello era ovvio. Gli alberi lì vicino erano simili a dita tozze, che puntavano al cielo, come accusandolo di qualcosa.
Sembrava che ci fossero stati anche dei bombardamenti, dato lo strato di metallo e plastica e vetri rotti vomitato sull'erba. Solo alcuni camper erano ancora intatti. Le loro pareti erano nere di fumo; alcune erano crollate, ed erano visibili gli interni carbonizzati – strani blocchi che potevano essere stati letti, o tavoli.
La mia vecchia casa, dove mi ero sdraiato con Lena e avevo ascoltato il suo respiro e avevo sperato che la notte rimanesse notte in modo che potessimo stare lì, insieme, per sempre – era completamente sparita. Poof. Solo alcune lamine di metallo e le macerie del fondo.
Forse avrei dovuto saperlo. Forse avrei dovuto prenderlo come un segno. Ma non lo feci.
«Non muoverti».
Ci fu una pistola contro la mia schiena prima che potessi muovermi. Ero tornato in forze, ma i miei riflessi erano deboli. Non avevo neanche sentito il ragazzo arrivare.
«Sono un amico», dissi.
«Provalo».
Girai lentamente su un piede, con le mani in alto. C'era un ragazzo dietro di me, incredibilmente magro e incredibilmente alto, come una cavalletta umana, con lo sguardo strabico di chi ha bisogno degli occhiali ma non può averli nelle Terre Selvagge. Aveva le labbra screpolate, e continuava a leccarle. I suoi occhi saettarono alla finta cicatrice della procedura sul mio collo.
«Guarda», dissi, e mi alzai la manica, dove mi avevano tatuato il numero di riconoscimento nelle Cripte.
A quel punto si rilassò, e abbassò la pistola. «Scusa», disse. «Pensavo che gli altri sarebbero tornati ormai. Ero preoccupato...» Poi i suoi occhi si illuminarono, come se avesse appena compreso ciò che aveva detto. «Ha funzionato», disse. «Ha funzionato. Le bombe...?»
«Sono esplose», dissi.
«Quanti sono riusciti ad uscire?»
Scossi la testa.
Si leccò di nuovo le labbra. «Sono Rogers», disse. «Vieni. Siediti. Ho acceso un fuoco».
Mi raccontò cos'era successo mentre ero rinchiuso: una grande retata sulle case sicure, da Portland fino a Boston e nel New Hampshire. C'erano stati

aerei, bombe, un grosso spettacolo militare, probabilmente perchè le persone in Zombieland avevano iniziato a credere che gli Invalidi sono reali, e che sono là fuori, e che stanno crescendo.
«Cos'è successo a quelli che stavano qui?» chiesi. Stavo pensando a Lena. Ovviamente. Stavo sempre pensando a Lena. «Sono riusciti a scappare?»
«Non tutti». Rogers era agitato. Si muoveva sempre, si alzava e si risiedeva, sbattendo i piedi. «Un sacco ce l'hanno fatta, comunque. Almeno, questo è quello che ho sentito. Sono andati a sud, hanno iniziato a lavorare per la Resistenza laggiù».
Parlammo per ore, Rogers e io. Ogni tanto, qualcuno si aggiungeva a noi: prigionieri che erano riusciti a superare il confine fino alle Terre Selvagge, e due dei combattenti per la libertà che avevano progettato l'operazione. Mentre l'oscurità diventava sempre più buia si materializzavano tra gli alberi, attirati dal fuoco da campo, apparivano all'improvviso, i visi pallidi, come se avessero appena messo piede in questo mondo venendo da un altro. E in qualche modo era così.
Kyle, il ragazzo delle mutande, non tornò mai. E a quel punto mi sentii male, davvero male.
Non l'ho mai ringraziato.

***

Dovevamo muoverci. Ci avrebbero ripagati per quel che avevamo fatto. Ci sarebbero stati attacchi aerei, o attacchi da terra. Rogers mi disse che le Terre Selvagge non erano più sicure, non come lo erano un tempo.
Eravamo d'accordo di fare qualche ora di sonno e poi partire. Suggerii di andare a sud. Lì era dov'erano andati tutti – lì era dove Lena, se era sopravvissuta, sarebbe stata. Non avevo idea di dove. Ma l'avrei trovata.
Eravamo un piccolo, triste gruppo: alcuni magri, sporchi detenuti, una manciata di lottatori allenati, una donna che era stata rinchiusa nell'ala di psichiatria e che se ne andò poco dopo essere arrivata. Perdemmo due persone, in realtà. Un ragazzo, Greg, che era stato nell'Ala Sei fin da quando aveva quindici anni ed era stata beccato dalla polizia a distribuire materiali pericolosi: poster per un concerto gratuito clandestino. Doveva avere quarant'anni ormai, magro come un ratto e con gli occhi da insetto, con i capelli che gli erano cresciuti fino a coprirgli la schiena.
Voleva sapere quando le guardie sarebbero venute a portarci cibo e acqua. Voleva sapere quando potevamo lavarci, e quando potevamo dormire, e quando le luci si sarebbero accese. Al mattino, quando mi svegliai, lui se ne era già andato. Doveva essere tornato indietro alle Cripte. Ormai ci si era abituato.

Rogers ci svegliò tutti prima dell'alba. Ci eravamo accampati in una delle roulotte rimaste. Era decentemente riparata dal vento, anche se le mancava una parete. Per un momento, mentre mi svegliavo con uno strato di gelo sopra le coperte e sopra ai miei vestiti, con l'odore del fuoco da campo ancora in gola e gli uccelli che iniziavano ora a cinguettare – pensai di sognare.
Penavo che non avrei mai più visto il cielo. Tutto, tutto è possibile, se riesci a vedere il cielo.

***

L'attaccò arrivo prima del previsto.
Era appena passato mezzogiorno quando li udimmo. Capii subito che erano inesperti – stavano facendo troppo rumore.
«Tu – Rogers mi indicò – vieni qui». Puntò la testa nella direzione di un terrapieno; sopra c'erano le rovine di una casa. «Voi tutti, dividetevi. Spargetevi. Lasciateli passare». Ma mi mise in mano una pistola, una delle poche che avevamo.
Era passato tanto tempo da quando avevo tenuto in mano una pistola. Sperai di ricordami come si sparava.
Le foglie scricchiolarono sotto i miei piedi mentre correvo su per la collina. Era una giornata tersa, fredda, e il respiro mi bruciava nei polmoni. La vecchia casa aveva il cattivo odore dei calzini sporchi. Spinsi la porta per aprirla e mi accucciai nel buio, lasciandola aperta di poco in modo da poter veder fuori.
«Cosa diavolo stai facendo?»
La voce mi fece girare di scatto e quasi caddi. L'uomo era sudicio. I suoi capelli erano lunghi, selvaggi, e gli arrivavano sotto le spalle.
«Va tutto bene», iniziai a dire, cercando di calmarlo. Ma mi interruppe.
«Esci». Mi prese per la maglietta. Le sue unghie erano lunghe ed affilate, e puzzava. «Esci. Mi senti? Questo posto è mio. Esci».
Stava alzando sempre di più la voce. E gli zombie erano vicini – ci sarebbero stati addosso da un momento all'altro.
«Non capisci», tentai di nuovo. «Sei in pericolo. Lo siamo tutti».
Ma ora stava iniziando a piangere. Tutte le sue parole si scontrarono formando una singola nota. «Esciesciesciesciesci».
Lo feci abbassare e cercai di mettergli una mano sulla bocca, ma era troppo tardi. C'erano delle voci fuori, lo scricchiolare di piedi sulle foglie secche. Mentre ero distratto, mi morse la mano, forte.
«Esciesciesciesciesci!» Iniziò ad urlare appena tolsi la mano.
«Esciesciesciescies-»

Smise di urlare solo quando si sentì la prima raffica di pallottole.
Mi staccai da lui giusto in tempo. Mi lanciai piatto sul pavimento appena in tempo. Legno morbido e plastica mi colpirono quando lasciarono venti buchi nella parete. Poi ci furono altri spari, questa volta più lontano. Al nostro gruppo era saltata la copertura.
La porta si spalancò. Un fascio di luce si aprì attorno a me. Rimasi immobile, sulla pancia, respirando a fatica, ascoltando.
«Questo qui è morto». Il pavimento cigolò; qualcosa si mosse nell'angolo.
«E quest'altro?».
«Non si muove».
Trattenni il respiro, obbligando i miei muscoli a non muoversi, neanche a contrarsi. Se il mio cuore stava ancora battendo, non potevo sentirlo. Il tempo rallentò, allungandosi in lunghi, sciropposi secondi.
Avevo ucciso qualcuno solo una volta nella mia vita, quando avevo dieci anni, poco prima di trasferirmi a Portland. Vecchio Hicks, lo chiamavamo. Sessant'anni, la persona più vecchia che conoscevo nelle Terre Selvagge, storpio a causa dell'artrite, costretto a letto, con la cataratta, il corpo pieno di dolore, giorno dopo giorno. Ci supplicò di farlo. *Quando il cavallo non sta bene, gli stai facendo un favore. Uccidetemi*, diceva. *Per l'amor di Dio, uccidetemi.*
Lo fecero fare a me. Così avrei saputo che ne ero in grado. Così avrei saputo che ero pronto.
«Sì». L'uomo si fermò davanti a me. Mi diede un calcio con uno dei suoi stivali, dritto nelle costole. Poi si accovacciò. Sentii le sue dita sul mio bavero, che cercava il mio collo, che cercava il mio battito. «Mi sembra abbastanza morto, tutto b-»
Mi girai, agganciai un braccio attorno al suo collo e lo tirai addosso a me mentre il secondo ragazzo alzava la pisola e sparava due volte. Aveva un buona mira. Quello che stavo usando come scudo fu colpito due volte nel petto. Per un secondo l'altro esitò, realizzando cos'aveva fatto, realizzando che aveva appena sparato nel petto del suo partner, e in quel secondo mi scrollai il corpo di dosso, mirai, e premetti il grilletto. Non ci volle più di uno sparo.
Come andare in bicicletta, pensai, ed ebbi un'immagine improvvisa di Lena sulla sua bici, che correva sulla spiaggia, le gambe in fuori, ridendo, mentre le ruote sbandavano sulla sabbia. Mi alzai e perquisii l'uomo per prendergli le pistole, il cartellino identificativo, i soldi.
La gente fa cose terribili, a volte, per le giuste ragioni.

«Qual è la cosa peggiore che hai mai fatto?».
Eravamo sdraiati su una coperta sul retro del 37 di Brook Street, come facevamo sempre quell'estate. Lena stava su un fianco, la guancia appoggiata ad una mano, i capelli sciolti. Bellissima.
«La cosa peggiore che ho mai fatto...» feci finta di pensarci. Poi la presi per la vita e la feci rotolare su di me mentre stillava e mi implorava di smettere di farle il solletico. «E' quello che sto pensando di fare ora».
Lei rise e tornò al suo posto. «Sono seria», disse. Tenne una mano sul mio petto. Indossava una canotta, e potevo vedere una delle spalline del suo reggiseno - del color rosa pallido di una conchiglia. Allungai una mano e feci scorrere un dito sulle sue clavicole, il mio posto preferito: la silhouette di due piccole ali.
«Devi rispondere», disse lei. E quasi lo feci. Stavo quasi per dirglielo a quel punto. Volevo che mi dicesse che andava bene, che mi amava ancora, che non se ne sarebbe mai andata. Ma poi si avvicinò e mi baciò e i suoi capelli mi solleticarono il petto, e quando si allontanò i suoi occhi erano brillanti e del colore del miele. «Voglio conoscere tutti i tuoi più profondi, oscuri segreti.»
«Tutti? Sei sicura?».
«Mm-hmm».
«Eri nei miei sogni la notte scorsa».
I suoi occhi sorridevano. «Bei sogni?».
«Vieni qui», dissi io. «Te lo mostro». La feci rotolare sulla coperta e mi misi su di lei.
«Stai barando», disse, ma rise. I suoi capelli erano sparsi sulla coperta.
«Non hai risposto alla mia domanda».
«Non devo», le dissi, e la baciai. «Io sono un angelo».

***

Sono un bugiardo.
Stavo mentendo anche allora. Lei si meritava un angelo, e io volevo essere il suo.
Quando ero nelle Cripte, ogni tanto stavo seduto sveglio e facevo una lista di cose che avrebbe dovuto sapere, cose che le avrei detto se l'avessi vista di nuovo - come l'aver ucciso il Vecchio Hicks quando avevo dieci anni, di come stavo tremando a tal punto che Flick mi dovette tenere fermo il polso. Tutte le informazioni che avevo passato quando ero a Portland, messaggi in codice e segnali – informazioni usate non-so-come per non-so-cosa. Bugie che ho detto e che dovevo dire. Volte in cui dicevo di non

essere spaventato e invece lo ero.
E ora, l'ultimo peccato: due regolatori, morti.
E anche un altro lungo la strada.
Perché quando il combattimento finì, e io uscii dalla casa per vedere l'entità del danno, vidi qualcuno di familiare: Roman, la guardia delle Cripte, sdraiato tra le foglie con un manico che gli usciva dal petto, la maglia macchiata di sangue. Il suo respiro era un gorgoglio liquido nella sua gola.
«Aiutami», disse, tossendo tra le parole. I suoi occhi erano alzati al cielo, senza controllo, come quelli di un cavallo. E mi ricordai del Vecchio Hicks che diceva, *Se il cavallo non sta bene, gli stai facendo un favore.*
Quindi lo feci. Lo aiutai. Stava morendo comunque, lentamente. Gli piantai una pallottola in testa, così sarebbe stato rapido.
Mi dispiace, Lena.

***

Perdemmo tre membri del gruppo nel combattimento quel giorno, ma noi altri andammo avanti. Andavamo piano, zigzagando. Ogni volta che sentivamo parlare di un campo sicuro e popolato, lo cercavamo. A Rogers piacevano la compagnia, le informazioni, l'opportunità di comunicare con altri che lottavano per la libertà, rifornire le nostre armi, trattare per del cibo migliore. A me importava di una cosa sola. Ogni volta che arrivavamo vicini ad un campo, le mie speranze si ricostruivano.
Magari in questo... magari questa volta... magari lei sarà qui. Ma più ci allontanavamo da Portland, più mi preoccupavo. Non avevo modo di trovare Lena. Non avevo modo di sapere se era viva.
Quando arrivammo in Connecticut, stava iniziando la primavera. I boschi si stavano scrollando di dosso la brina. Il ghiaccio sui fiumi si spezzava. Stavano spuntando piante ovunque. Avemmo fortuna. Il tempo tenne, fummo fortunati a trovare un paio di conigli e oche. C'era abbastanza cibo.
Infine, ottenni una pausa. Ci eravamo accampati per qualche giorno in un vecchio centro commerciale, a tutti gli edifici erano scoppiate le finestre e le infrastrutture erano basse, fatte di cemento, con delle insegne sbiadite che dicevano “Hardware” e “Deli Sandwiches” e “Princess Nails”, un posto che mi ricordava la galleria, e incontrammo un commerciante che stava andando nella direzione opposta, diretto a nord verso il Canada. Si accampò con noi per la notte, e nel pomeriggio srotolò una coperta di mohair e sparpagliò tutte le sue merci, tutto quello che aveva da vendere: caffè, tabacco e cartine, mollette, antibiotici, aghi da cucito e spilli, alcune paia di occhiali. (Anche se nessuno degli occhiali che il mercante aveva

erano quelli giusti per Rogers, barattò comunque un coltello per un paio. Erano meglio che niente.)
Poi lo vidi: sepolto in un groviglio di gioielli vari, robaccia che nessuno avrebbe usato tranne che per il metallo, c'era un piccolo anello con un turchese attaccato ad una collanina d'argento. Lo riconobbi immediatamente. L'avevo vista indossarlo in un centinaio di occasioni. Glielo toglievo così potevo baciarle il collo, le clavicole. L'aiutavo ad agganciare la chiusura, e lei rideva perché le mie dita erano maldestre. Allungai lentamente la mano per prenderlo, come se fosse stato vivo – come se potesse saltarmi via dalle dita.
«Dove l'hai preso?» gli chiesi, cercando di mantenere la voce calma. Il turchese sembrava caldo nella mia mano, come se portasse ancora un po' del suo calore nella pietra.
«Bello, non è vero?» Era bravo nel suo lavoro: parlava veloce, era uno che sapeva come sopravvivere. «Argento e turchese. Probabilmente lo vendevano per una bella somma dall'altra parte. Quaranta, cinquanta dollari se ti serve del denaro facile. Cosa mi dai per quello?».
«Non lo voglio comprare», dissi, anche se volevo. «Voglio solo sapere dove l'hai preso».
«Non l'ho rubato», rispose.
«Dove?» ripetei.
«Me l'ha dato una ragazza», disse, e io smisi di respirare.
«Com'era fisicamente?» Occhi grandi, del colore dello sciroppo d'acero. Soffici capelli castani. Perfetta.
«Capelli neri», disse. No. Sbagliato. «Probabilmente poco più di vent'anni. Aveva un nome divertente – Bird. No, Raven. Andava da quella parte, comunque. E' andata a sud lo scorso anno con un intero gruppo». Abbassò la voce e ammiccò. «Ha barattato una collana e un buon coltello, solo per un Test. Sai cosa intendo.»
Ma avevo smesso di ascoltare. Non mi importava della ragazza, Raven, o qualsiasi fosse il suo nome – sapevo che poteva averlo preso da Lena. Sapevo che questo poteva significare che Lena fosse morta. Ma poteva significare che ce l'aveva fatta, che era entrata in un gruppo, che era andata a sud. Magari Lena aveva trattato con la ragazza, Raven, per qualcosa che le serviva.
Era la mia unica speranza.
«Dov'era lei?» mi alzai in piedi. Era già buio, ma non potevo aspettare. Era il mio primo – il mio unico – indizio su dove potesse essere Lena.
«Un grande magazzino appena fuori White Plains» disse. «Erano un

grosso gruppo. Due o tre dozzine». Aggrottò le sopracciglia. «Sei sicuro di non volerlo comprare?»
Stavo ancora tenendo in mano la collana. «No, sono sicuro» dissi. Lo misi giù con attenzione; non volevo lasciarlo indietro, ma non avevo niente se non la pistola che mi aveva dato Rogers e un coltello che avevo preso da uno dei regolatori, e qualche cartellino identificativo. Niente che potessi barattare.
Rogers capì che eravamo a circa dieci miglia da Bristol, Connecticut; il che significava, approssimativamente, che New York era ad altre cento miglia e che invece White Plain era a trenta miglia più vicino. Potevo fare trenta miglia al giorno se il terreno era buono e non avessi sostato per più di qualche ora ogni notte.
Dovevo tentare. Non avevo idea se Raven fosse in procinto di spostarsi e se Lena, ammesso che fosse con lei, si sarebbe spostata presto. Avevo chiesto, pregato, di trovare un modo per ritrovarla, per avere un segno che lei fosse ancora viva – e un segno era arrivato.
E' questa la cosa bella della fede. Funziona.

***

Rogers mi diede un pacco con una torcia, un telo per dormire, e tanto cibo quanto poteva, anche se disse che era una pazzia andare subito, al buio, da solo. E aveva ragione. Era una pazzia. *Delirium amoris nervosum*. La più mortale delle cose mortali.
Ogni tanto penso che avessero ragione, le persone dell'altra parte, in Zombieland. Magari sarebbe stato meglio senza amore. E se non l'avessimo perso, anche. Se non avessimo i cuori calpestati, fatti a pezzi; se non dovessimo rattoppare e rattoppare finché non diventiamo come Frankestein, tutti cuciti insieme e legati da non si sa chi.
Se potessimo semplicemente fluttuare insieme, come la neve.
E' così che è Zombieland: ghiacciata, calma, quieta. E' il mondo dopo una tormenta, la sensazione di pace che viene con lei, i silenzio ovattato e la sensazione che niente al mondo si stia muovendo.
E' bello, a suo modo.
Magari staremmo meglio senza.

***

Ma come fa qualcuno che non ha mai visto l'estate – grandi esplosioni di verde e cieli illuminati da tramonti che sembrano dipinti, un tumulto di fiori e il vento che profuma di miele – a scegliere la neve?